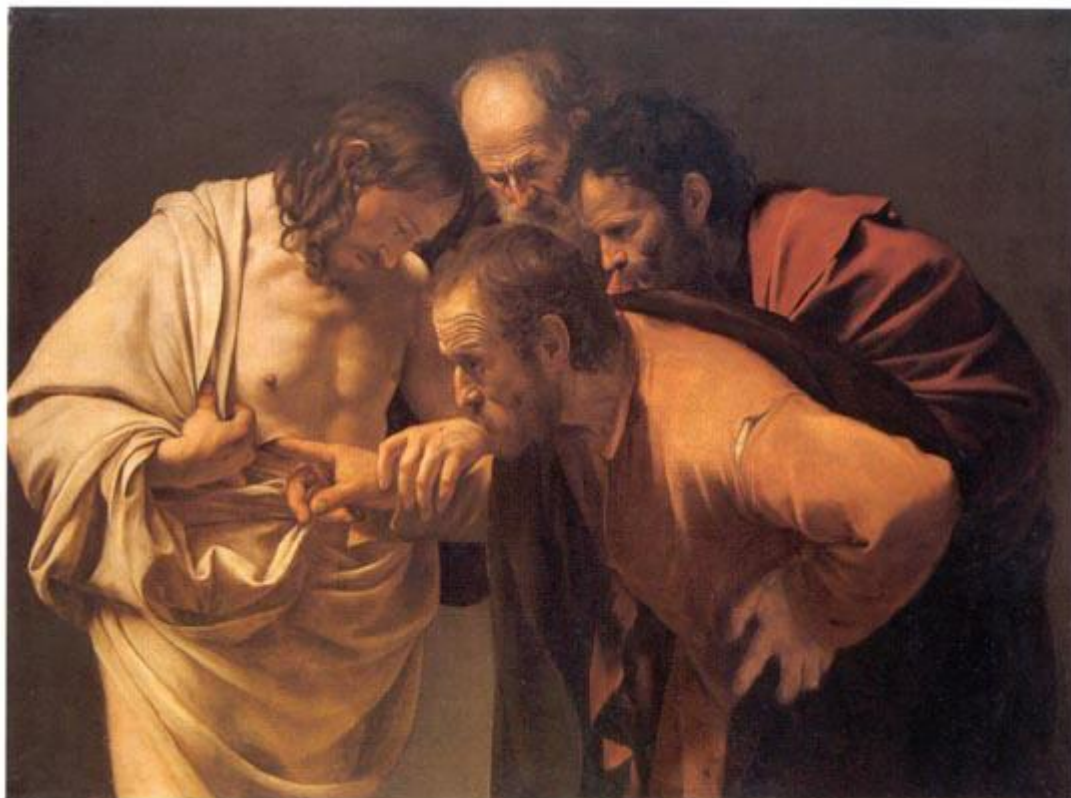


## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### II Domenica di Pasqua A - 2014

*At. 2, 42-47; Salmo 117; 1 Pt. 1, 3-9; Gv. 20, 19-31*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Celebrata la Pasqua, la Chiesa si incammina verso la Pentecoste. Nell'antichità, e ancora oggi, in questi 50 giorni, coloro che nella Veglia pasquale avevano ricevuto i sacramenti della iniziazione cristiana partecipavano alla *catechesi mistagogica*. Come prima era previsto un periodo di *preparazione* e di *conversione* (*catecumenato*), così dopo era previsto un periodo di *approfondimento* (*mistagogia*= *mysterion*+*ago*), cioè un tempo in cui essi "venivano introdotti del mistero celebrato". Si trattava, in altri termini, di uno spazio di tempo riservato all'*assimilazione* e alla *pratica* di quanto imparato fino alla celebrazione dei sacramenti nella Veglia pasquale. Vedremo, fino a Pentecoste, che tutta la liturgia evidenzia come la comunità dei primi tempi abbia solo *gradualmente* riconosciuto Gesù Risorto e come Gesù Risorto abbia dovuto incontrarla e riprendere *più volte* la catechesi fatta in precedenza per *ravvivare la memoria* e *aprirla ad una ulteriore comprensione* delle cose già dette. E' importante, dunque, che anche noi riscopriamo questo tempo che va dalla domenica di Pasqua alla Pentecoste come un tempo mistagogico, cioè come un *percorso esperienziale* durante il quale ci impegniamo ad interiorizzare e a vivere la fede.

Già il racconto di sabato notte ci poneva una questione centrale su cui bisogna riflettere

seriamente: Gesù è risorto o non è risorto? Il contenuto della fede è tutto nell'annuncio dell'angelo alle donne recatesi al sepolcro: "Non è qui!". C'è di fatto anche per noi il pericolo di pensare a Gesù come ad un grande personaggio dell'umanità, ad un paradigma di saggezza e di moralità, al fondatore di una delle più influenti religioni del mondo, ma comunque ad un uomo che, come tutti gli altri, è morto. Non mi permetto di giudicare, ma sarebbe interessante sapere quanti, tra i milioni di persone che si recano al Santo Sepolcro, vanno a fare un pellegrinaggio dello spirito e quanti invece solo turismo! Corriamo anche noi il rischio di credere in un Gesù defunto e imbalsamato nei libri di storia.

Anche oggi la liturgia della Parola di oggi ci fa riflettere molto. Gli *Atti degli Apostoli*, nella prima lettura, nel presentare le quattro note essenziali di una comunità ecclesiale, precisa che la fede non è legata all'emotività di un momento né è l'avventura di una particolare stagione della vita, ma è un *itinerario* che, tappa dopo tappa, tra tante difficoltà, copre tutte le fasi dell'esistenza. "Coloro che erano pervenuti alla fede", infatti, vivevano una *quadruplici perseveranza*: "l'insegnamento degli apostoli", "la comunione fraterna", "la *fractio panis*", "le preghiere". Questo vuol dire che la fede e la vita cristiana, del singolo e della comunità, non si riducono a slanci improvvisi o a entusiasmi passeggeri, ma devono superare continuamente il *test* dell'*incostanza*. In altri termini, la perseveranza indica che non basta una *scelta iniziale* (sigillata dal battesimo), ma che questa va *ripresa, approfondita, praticata e confermata*.

Nella seconda lettura, *Pietro*, come anche Giovanni a conclusione del brano evangelico, afferma che i cristiani sono "coloro che amano Gesù e che credono in lui anche senza vederlo", coloro dunque che devono sempre fare i conti con il *test* del *dubbio*.

E' soprattutto *Giovanni* che, nel Vangelo, ci aiuta a vivere questi 50 giorni come *spazio e tempo mistagogico*. Ci siamo lasciati domenica scorsa dicendo che la resurrezione di Gesù ha impresso un'*accelerazione* e un *dinamismo* impressionanti nella vita di Maria di Magdala e dei due discepoli, ma che eravamo ancora agli "inizi del vedere e del credere". La questione era proprio quella della *maturazione* della fede. Nella terza scena di oggi si perviene alla fase culminante. Siamo ancora nel "primo giorno della settimana", il giorno "uno", che richiama il giorno della creazione e allude, quindi, alla *vita nuova* dei discepoli. Dio sta per creare una nuova umanità; siamo nel primo giorno della settimana, i discepoli si sono recati al sepolcro e hanno ricevuto i *primi indizi* della resurrezione di Gesù, ma è scesa nuovamente la "sera". Infatti, è ancora buio nel loro cuore: all'incredulità si associa la "paura". Sull'imboccatura dell'anima è stato tolto un grande masso, ma dentro ci sono ancora il vuoto e lo smarrimento, l'incubo della morte del Maestro e un senso di solitudine insopportabile.

E' questa, abbiamo detto domenica scorsa, la comunità che troviamo il giorno di Pasqua: una comunità spaventata, che ha alzato i muri e chiuso le porte, una comunità in atteggiamento difensivo e con sfilacciate, defezioni, assenze. Una comunità che fa fatica a relazionarsi con il mondo esterno, ma anche al suo interno. E' una comunità in cui c'è chi "gioisce al vedere il Signore risorto" e chi, come Tommaso, pur non allontanandosene definitivamente, *si isola*; c'è chi racconta con entusiasmo e convinzione la propria esperienza di fede, ma poi, appena otto giorni dopo, è ancora impaurito e ha le porte chiuse, come se avesse già dimenticato tutto, e chi, sentendosi escluso, fa capricci come i bambini, diffida della testimonianza degli amici, cerca garanzie, nutre forti dubbi, ma poi va in estasi davanti a Gesù Risorto, mostrando di aver, in precedenza, posto condizioni e domande al solo scopo di fare un percorso di fede personale.

Non a caso Giovanni Paolo II, che proprio oggi viene proclamato beato, ha voluto istituire la *Festa della Divina Misericordia* nella seconda domenica di Pasqua. Domenica scorsa, ascoltavo alla radio un'intervista ad una donna che diceva molto serenamente di amare suo marito affetto da SLA perché, fin dal primo giorno, non ha mai smesso di guardarlo come una persona e non come un malato. Ci consola sapere che anche Gesù Risorto, nella sua grande misericordia, ci ama così come siamo: se trova chiuso, non se ne va, ma *sfonda le porte*; se Tommaso tarda ad arrivare, lo *aspetta*; se la comunità è ancora ripiegata su se stessa e disorientata, dopo otto giorni, *torna di nuovo*. Egli

valuta tutto di noi, sa che su di noi pesano i condizionamenti delle generazioni passate, della cultura del tempo, dell'educazione che abbiamo ricevuto, dell'ambiente in cui siamo nati e cresciuti, del momento più o meno favorevole che stiamo vivendo, del nostro patrimonio genetico. Gesù sa bene che ognuno ha una *sua storia*, che non dipende solo dalla libertà e dalla responsabilità personale, ma anche da situazioni ereditarie. E, comunque, guarda sempre alla nostra *dignità di uomini e di figli di Dio*, non ai nostri *sbagli*, credendo fermamente che l'aggressivo e il violento sono potenzialmente persone mansuete e capaci di perdono, i depressi e gli sfiduciati persone forti e coraggiose, gli emotivi e i sanguigni, come Pietro, persone generose e pronte ad amare fino alle estreme conseguenze, i sospettosi, i pessimisti, gli increduli, i critici, come Tommaso, persone mistiche, aperte ad accettare qualunque esito emerga dalla loro ricerca esistenziale.

E' a queste persone inaffidabili, ma aperte a cogliere la sfida di un futuro nuovo, che Gesù Risorto, senza minimamente preoccuparsi delle brutte figure che gli avrebbero fatto fare nel corso della storia, dona la "*pace*" e lo "*Spirito*", garantisce per sempre la sua "*presenza*" e dà il "*mandato*" di andare da quelli del sepolcro accanto fino a quelli dei sepolcri sparsi per il mondo intero per svegliarli dal sonno e offrire anche a loro la possibilità di una vita nuova.